

L'EVOLUZIONE DELLE DUE RACCOLTE TRADIZIONALI IN UN ORIGINALE "MUSEO DELLE GENTI D'ABRUZZO"

di **Claudio de Pompeis**

La vicinanza fisica delle due istituzioni museali e la frequentazione con il paleontologo Radmilli, formatosi al museo nazionale etnografico "Pigorini" di Roma, indussero a riflettere che una notevole parte di questi oggetti, autoprodotti da contadini e pastori, conservavano caratteri di primitiva essenzialità che ne indicava una origine nella lontana preistoria. Nasceva così il concetto di una continuità oggettuale. Intanto le ricerche sul terreno portavano alla scoperta che i primi eremi cristiani, nati intorno all'VIII secolo, si erano impiantati in luoghi della montagna abruzzese già sedi di culti preistorici e protostorici. Si affermava pertanto il concetto di una continuità dei luoghi di culto. La continuità etnica delle popolazioni che erano giunte all'inizio dell'età dei metalli, sovrapponendosi alle preesistenti popolazioni neolitiche, era già nota, come era nota la sostanziale continuità dei culti pagani, adattati alla nuova religione per facilitare il suo affermarsi in una popolazione rurale montanara fortemente conservatrice. Questa si era convertita al Cristianesimo solo nel VII-VIII secolo, insieme agli invasori longobardi, dopo la caduta definitiva dell'impero romano, resa irreversibile da questa nuova popolazione germanica dominante che si era insediata stabilmente, cancellando la preesistente civiltà urbana.

Il tema della continuità indusse a progettare un nuovo tipo di museo che unificasse le due strutture in un unico Museo delle Genti d'Abruzzo, che percorresse tutta la storia dell'Uomo in Abruzzo, dal paleolitico inferiore fino alla rivoluzione industriale. Poiché l'idea, del tutto nuova nel panorama museologico, nasceva non da un affermato "addetto ai lavori" ma da un medico ricercatore di preistoria, suscitava perplessità in alcuni degli stessi soci delle associazioni ASTRA ed Archeoclub e nei primi collaboratori. Un gruppo di soci dell' Archeoclub tentò persino un ristabilimento della Mostra Archeologica, mentre già era in atto dal 1985 l'unificazione delle due raccolte. Il tentativo fu sventato grazie all'intervento dell'assessore comunale alla cultura Avv. Carlo Lizza, politico che era stato determinante per l'acquisizione al Comune del crollante Bagno Borbonico. Aveva, infatti, fortemente creduto nel progetto, sostenendolo con entusiasmo e tenacia. Molte quindi le comprensibili perplessità sulla singolare commistione tra preistoria e tradizioni popolari in un'epoca di specializzazioni universitarie sempre più settoriali. Si era ormai da tempo persa la memoria del ruolo innovativo scientifico nelle scienze umane dato dai medici dalla fine dell'ottocento fino ad oggi. Basti ricordare il citato psichiatra inglese Rivers, il primo a dare una struttura sistematica allo studio dell'antropologia culturale; il medico palermitano Pitré, il primo a creare un museo delle tradizioni popolari in Italia; l'austriaco Freud, padre della psicoanalisi, il suo conterraneo Lorenz fondatore dell'etologia, che i suoi allievi hanno recentemente rivolto anche verso l'uomo. Infine Luca Cavalli-Sforza, medico noto come genetista nell'università americana, attuale sostenitore che biologia e cultura siano inscindibili nella storia dell'evoluzione umana, il quale si avvale dei dati genetici, paleontologici, storici e linguistici, per analizzare, scomporre, ricostruire i tanti aspetti delle diversità etniche. Infine va ricordato che, nel 1860, era stato un medico di Castelli, Concezio Rosa, scoprendo il villaggio neolitico di Ripoli, ad avviare la ricerca preistorica in Abruzzo e il medico Gennaro Finamore quella folklorica.

Fortunatamente il progetto di questo museo innovativo era sostenuto dal Radmilli. Forte di questo appoggio indispensabile il medico ideatore di tale museo sperimentale decise così di venire allo scoperto nel 1978, con una conferenza-dibattito organizzata dalle due associazioni dal titolo "Ipotesi di un Museo delle Genti d'Abruzzo", subito sostenuta autorevolmente da una conferenza dell'amico Radmilli dall'eloquente titolo "La preistoria nel Museo delle Genti d'Abruzzo". Con questa prudente copertura accademica il progetto non suscitò reazioni, per cui si diede inizio ai lavori progettuali e poi allestitivi della nuova struttura del Bagno Borbonico. Era stato acquisito a

tal fine dal Comune di Pescara per soli 75 milioni, per merito del moderno senso dello stato dell'illuminato Intendente di Finanza Dott. Nicola D'Agostino e della documentata opera di appoggio delle associazioni ASTRA ed Archeoclub, che già avevano donato al Comune nel 1982 i materiali delle loro raccolte museali di casa D'Annunzio. Il solo vincolo imposto al Comune era di restaurarlo e di destinarlo a "Museo delle Genti d'Abruzzo", come suggerito dallo stesso Assessore alla Cultura del Comune, Avv. Carlo Lizza, che aveva condotto felicemente a termine l'operazione con notevole impegno personale. Il Bagno Borbonico, monumento nazionale perché carcere dei patrioti del Risorgimento, veniva così salvato dal crollo in atto e restaurato, ripristinando anche le settecentesche camerate della caserma, adibite a funzionali sale museali.

Nel 1982 il Consiglio Comunale mi nominava "Conservatore" del museo a titolo onorario, cioè non oneroso, con funzioni di direttore scientifico ed organizzativo e mi affiancava tre collaboratrici, provenienti dalla Legge 285/77, per l'apertura al pubblico. Di queste la laureata in lettere, Dr. Anna Rita Severini, riceveva l'incarico di studiare i materiali antropologici a disposizione e di preparare le didascalie per la nuova futura struttura museale, cioè i classici compiti dell'antropologia. La laureata in scenografia Adriana Gandolfi, per la sua spiccata predisposizione individuale, veniva subito indirizzata verso l'acquisizione registrata delle "fonti orali", fornite in particolare dagli ultimi pastori e contadini abruzzesi in grado di raccontare in dialetto i loro arcaici sistemi di vita, o gli usi e le superstizioni del mondo rurale, Una documentazione preziosa ed urgente, ma rientrando nei tradizionali compiti di studio e di conservazione documentaria, doverosi da parte dei musei di antropologia culturale dinamici, attivi nel territorio di competenza.

IL PERCHÉ DI UN MUSEO DELL'UOMO ABRUZZESE

Con il tempo il Conservatore ampliava il suo interesse verso l'Uomo, questo contraddittorio animale, per milioni di anni feroce predatore di gruppo, ma poi sempre più capace di momenti di sublime elevazione spirituale. Un interesse a tutto campo, una volta molto sentito dai medici che, prima della preparazione biologica e di psicologia universitaria, avevano sempre dovuto fare le scuole umanistiche dei Ginnasi e dei Licei Classici. Si era così posto il problema del perché la popolazione abruzzese, in antico il nucleo più rappresentativo delle tribù "italiche", era tanto diversa dalle altre popolazioni meridionali, pur avendo da secoli la stessa storia. La risposta, come sempre per ogni popolazione della terra, viene dall'ambiente naturale alla quale si è dovuta adattare nei millenni. Un adattamento all'ambiente geografico non solo antropologico in senso biologico, limitato quindi al colore della pelle, alla lunghezza delle gambe, al tipo di capelli, alla grandezza del naso, eccetera. L'ambiente geografico condiziona anche e fortemente il tipo di economia e quindi il sistema di vita di ogni popolazione. L'adattamento perciò non si limita ad una risposta solo biologica, che avviene nel corso di decine di migliaia di anni, ma coinvolge la cultura e quindi il carattere di una popolazione, che presumibilmente, con il passare dei millenni, finisce con l'aver un coinvolgimento di trasmissione comportamentale genetica (l'indole), così come sappiamo avvenire per tutti gli animali. Quale è stato l'ambiente geografico dove si sono venuti ad inserire gli "italici", prima chiamati "appenninici" e da soli settecento anni "abruzzesi",? Un territorio per il 65 % costituito da montagna. La scelta della pastorizia prevalente mente ovina ha diverse cause, ma prima fra tutte il territorio montagnoso. Questo costringeva a spostamenti stagionali nelle pianure (transumanze), dapprima solo nell'ambito del territorio tribale (transumanze verticali), ma con il crescere della popolazione, malgrado le migrazioni periodiche di gruppi di giovani ("primavere sacre"), verso pianure sempre più lontane (transumanze orizzontali), fino a raggiungere il Salento, la campagna romana e la Campania. Questo costringeva ad attraversare territori di tribù e di etnie diverse, insieme a tutto il loro vitale patrimonio ovino, facilmente depredate. L'indole guerriera si è così dovuta sempre più rafforzare. Il maschio "italico" si è identificato strettamente con il guerriero. La loro fama teneva lontani i potenziali aggressori e, talvolta, ne faceva dei mercenari al servizio specialmente delle città della Magna Grecia, ma anche di Cartagine. Documentata nel museo da tutti gli storici romani la virtù militare degli "italici" d'Abruzzo e Molise (popolo

"sannita", precisa il romano Appiano) ed il loro determinante apporto all'espansione della "cugina" Roma, la cui base etnica prevalente era formata da popoli della stessa etnia, con una limitata aristocrazia etrusca. Virtù militare che viene documentata nel Museo in più periodi storici, fino alla Grande Guerra. (il più alto numero di caduti in percentuale) ed al comportamento degli alpini abruzzesi del battaglione "L'Aquila" in Russia. La difficile vita alla quale la montagna e la pastorizia transumante li costringeva, ne rafforzava la tenacia, la disciplina, la solidarietà di gruppo, l'essenzialità e quindi il pragmatismo. Le lunghe solitudini con il gregge li ha resi taciturni e riservati, spesso timidi. Tutte queste motivazioni alla formazione del carattere ed alle varie continuità verranno così sinteticamente spiegate dal Conservatore nei "cartelli di sintesi culturale" in varie sale del museo. Cartelli e spiegazioni di questi aspetti formativi della cultura, ne fanno un museo dell'Uomo abruzzese, non più solo un museo di oggetti e di ricostruzioni di ambienti. Costituiscono, ancora oggi, la più importante innovazione rispetto a tutti gli altri musei di demoteno-antropologia, insieme al tema della continuità nei millenni, come è stato riconosciuto in ambienti qualificati. Prima di esporli comunque, la prudente verifica degli scritti da parte di quattro cattedratici delle varie discipline trattate, nella coscienza che un medico, libero da condizionamenti culturali specialistici e da personali interessi di carriera, può più facilmente creare qualcosa di nuovo, ma non può esporre alle critiche il Comune finanziatore dell'impresa. Nel 1991 l'inaugurazione delle prime 7 sale espositive, con accettazione unanime dei contenuti, anche dei più innovativi. Nel 1993 il convegno di Parigi teorizzerà la costituzione di musei con tale impostazione metodologica.

L'ULTIMA EVOLUZIONE: LA FONDAZIONE

MANAGERIALITÀ, LABORATORI DIDATTICI, ECOMUSEO, INTERNET

Nel 1998 il Sindaco Carlo Pace si adoperava per liberare l'istituzione dai lacci soffocanti della burocrazia, promovendone la trasformazione in Fondazione, similmente a quanto stava avvenendo in Europa anche per importanti musei statali. Anche in questa occasione affioravano resistenze conservatrici, assolutamente imprevedibili, che rischiarono di bloccare questa evoluzione al passo con i tempi.

Fortunatamente anche le ali opposte dello schieramento politico del Comune, D.S. ed A.N., votarono compatte per la Fondazione e, per un solo voto, si ottenne l'approvazione. Un segno indiretto che la conduzione del museo non aveva mai dato adito a sospetti di schieramento politico partitico. L'unica politica sempre perseguita dalle due associazioni fondatrici del museo, talvolta anche polemicamente, persino con denunce giudiziarie, era stata la conservazione dei beni culturali, la compartecipazione di tutti i cittadini alla loro tutela, e l'accrescimento culturale delle masse per il raggiungimento di una vera democrazia.

La nuova gestione diveniva di tipo manageriale. Si era subito capito, infatti, che in un moderno museo ci vuole managerialità e, nel nostro caso, il compito degli studiosi era ormai raggiunto, divenendo quindi secondario. La Fondazione, di fatto una privatizzazione, imponeva che il bilancio gravasse sempre meno sulle casse del Comune, anche se questo, per lo statuto, continuava ad essere dominante nel Consiglio di Amministrazione, nominando la maggioranza dei consiglieri. Bisognava inoltre sempre più aprirsi alla società, favorendo il turismo culturale per il decollo economico della regione, ormai in piena prevedibile recessione post industriale. Lo abbiamo adattato a questo fine, con itinerari regionali tematici nelle varie sale e con 4 appositi multimediali. Si sono gettate le basi per un Ecomuseo della Maiella Occidentale, in località naturalistiche splendide, ricche di eremi, di grotte preistoriche, di castelli altomedievali, di chiese romaniche, a mezz'ora di auto dal museo, denominato "Millenni nella Natura".

Abbiamo, inoltre, messo in rete INTERNET, a nostre spese, i principali musei della regione, compresi quelli statali delle Soprintendenze che lo hanno molto apprezzato. Abbiamo una media di

circa millecinquecento persone al giorno che contattano il nostro museo e circa centocinquanta che lo visitano virtualmente. Riceviamo riscontri positivi da tutto il mondo, tramite la posta elettronica, specie dai luoghi della nostra emigrazione. Grazie a questa diffusione il quotidiano "La Repubblica" del 28/3/2000, nella pagina "Management" classifica il nostro museo quarto "tra le istituzioni più evolute in campo nazionale". Per questa funzione specifica, così utile alla diffusione della nostra cultura ed al prestigio della regione, nessun contributo economico da banche o da assessorati alla "promozione culturale".

Fortunatamente uno dei migliori capitani dell'industria privata abruzzese, il socio Pietro Barberini, recentemente scomparso, ha compreso e voluto gratificare il nostro lavoro per la crescita della società civile, con un contributo di 500 milioni per la biblioteca e salotto culturale, oltre a darci, fino ad oggi, due contribuzioni annue di 50 milioni ciascuna a puro titolo di mecenatismo. Queste insperate contribuzioni le ha annunciate con una telefonata, dopo una amara circolare che avevo mandato ai nostri quattrocento soci, in un momento psicologicamente molto critico per i continui ostacoli e incomprensioni al nostro lavoro. Sono state pertanto essenziali a riprendere subito il coraggio necessario a terminare l'impresa e poi alla preparazione della Fondazione ed al suo decollo. Tutta la città e l'Abruzzo dovranno ricordare con gratitudine questo ammirevole industriale, anche per la semplicità e fiducia con la quale ha compiuto un così generoso gesto. È incoraggiante sapere che altri imprenditori di Pescara, stanno predisponendo per probabili donazioni. Altre persone hanno già contribuito con donazioni importanti, quale il direttore del Conservatorio Musicale, Dott. Firmino Sifonia, che ci ha donato antichi e pregevoli arredi già appartenuti alla famiglia della moglie Giuliana Raymondi, e tanti altri benemeriti che saranno ricordati in un apposito sito.

Volevamo, inoltre, accentuare la funzione educatrice del museo, incrementando la didattica verso le scuole. Venivano così approntati due laboratori didattici di archeologia sperimentale, intitolati al mecenate Barberini, che incontrano il più grande favore di studenti e docenti. Vi si insegna, giocando, la preistoria ed il medioevo, con uscite didattiche nel territorio dell'ecomuseo della Maiella occidentale (grotte e villaggi preistorici, fortificazioni altomedievali, ecc.). I ragazzi fanno loro stessi il pane macinando il grano con macine neolitiche e cuocendolo sulle pietre roventi, servite a cuocere i vasi di argilla preparati con la tecnica neolitica. Il successo è tale che i corsi didattici si sono ripetuti anche nelle vacanze estive per i giovani che si iscrivevano volontariamente a pagamento. Questo ha consentito di avere, con contratti part-time, 5 collaboratori laureati in lettere con indirizzo archeologico, che ricevono una retribuzione quasi continua con quanto guadagnato. Un concreto contributo alla vera occupazione, non assistenziale, in un settore dove la disoccupazione giovanile è drammatica.